

Socialismo libertario (8)

di Andrea Caffi

Riflessioni sul socialismo.

Per non lasciare nell'ombra l'origine di incongruenze e di disagi che hanno assai pregiudicato lo sviluppo del partito in Italia, come pure in Francia e in Belgio giova ricordare *l'influsso di una certa rigidità dottrinale*. L'"ortodossia" marxista voleva che non solo i socialisti fossero (come abbiamo effettivamente constatato) i soli autentici propugnatori della libertà e dell'uguaglianza democratiche, ma che la classe operaia fosse la sola a potere acquistare coscienza di tali principi e ad impegnarsi nella lotta per la loro attuazione. Ciò era esatto in seguito a particolari vicende della sua storia politica e sociale, per la Germania. Ma nei paesi dove ben prima dell'"industrializzazione" intensa, le Rivoluzioni del 1789, del 1830, del 1848 (e parecchi momenti del Risorgimento) avevano impresso in larghi strati della nazione un culto mai più interamente offuscato per i Diritti dell'Uomo, l'appello dei socialisti, in quanto continuatori evidenti dei menzionati "gloriosi moti" di emancipazione trovava eco in una cerchia più vasta che quella dei salariati delle officine moderne. Senoché la socialdemocrazia tedesca esercitava nella II internazionale una specie di primato soprattutto in questioni di dottrina. L'interpretazione rigorosamente "classista" fu adottata dai socialisti di altri paesi ma in pratica dovette spesso piegarsi a situazioni contrastanti con lo schema ortodosso; donde sorsero certe apparenze di insincerità e di opportunismo che in seguito la propaganda comunista non poteva mancare di sfruttare.

La funesta sorte del movimento socialista fu di vedersi costretto dagli avvenimenti ad assumere quasi all'improvviso nello stato e nella vita nazionale una parte che implicava la rinuncia alle sue essenziali funzioni *sociali* ed alla pratica applicazione dei suoi principi di pacifismo integrale e di internazionalismo. Un'ironia del destino ha voluto che proprio l'opera feconda della propaganda socialista e dell'azione sindacale, elevando la classe operaia all'importanza di un "fattore politico ed economico" senza l'adesione del quale ogni sforzo unitario della nazione era ormai impensabile, abbia imposto al partito socialista la scelta fra uno sfacelo (di cui non era più possibile dire che i socialisti nulla tenenti vi avrebbero perduto soltanto le loro catene) ed una compromissione totale con uomini ed istituzioni che nella "difesa della Patria in pericolo" inglobavano la conservazione di tutti i congegni d'oppressione e di ineguaglianza sociale avversati da noi durante decenni.

I fatti sono presenti a tutti e nessuna apologia può infirmare la durissima realtà della decadenza sociale, morale (appoggiando sul senso di "mores", costume implicito in questo termine) e culturale dell'Europa di cui questi eventi furono le successive tappe. Dislocazione dell'Internazionale e adesione di partiti socialisti alle "unioni sacre" nazionaliste del 1914-1918; logoramento della socialdemocrazia tedesca (Ebert, Scheidemann, Noske) nell'ingrato compito di salvare "ad ogni costo" il Reich e porre al sicuro i mezzi d'una rivincita che si identificherà con il trionfo di Hitler; culminazione dell'esperienza Macdonald in quel "governo nazionale" d'Inghilterra a cui fra l'altro si dovrà la politica che condusse a Monaco; necessità in cui i laburisti Attlee e Bevin si trovano a marciare sulle orme del "sacro egoismo" imperialista in Palestina, in Grecia, nella lotta contro l'egemonia economica degli Stati Uniti o contro l'egemonia militare della Russia; il primo governo Blum (che dichiara: "Sono innanzitutto francese e solo in secondo luogo socialista) memorabile per il "non-intervento" in Spagna, l'intensificazione degli armamenti, la svalutazione del franco (certo non vantaggiosa per i salariati), ecc.; un nuovo governo Blum, dieci anni dopo, che s'inizia con la guerra coloniale contro il popolo annamita, di cui pochi giorni prima lo stesso venerando capo della SFIO riconosceva (in un articolo del *Populaire*) i diritti all'indipendenza. L'elenco è superficiale, ma in tutti i casi che conosciamo l'azione di governo è stata imperniata su una "situazione fallimentare dello Stato nazionale" in latente o aperto conflitto con potenze rivali. Lo stato d'animo collettivo (per non dire psicosi) che prorompe quando impende la minaccia di catastrofi o quando si è in guerra, e ancora quando il compito urgente è di "ricostruire" dopo una disfatta o una (spesso non meno rovinosa) vittoria, è agli antipodi di quella coscienza critica dei valori umani su cui si fonda l'osservanza dei principi democratici e l'edificazione del socialismo. Non esiste un modo socialista di armare eserciti, fare funzionare le corti marziali, eseguire scientifici massacri. Può darsi che per "salvare il salvabile" e salvare l'avvenire sia imperioso dovere anche dei socialisti di assumere in tali momenti le più ingrate responsabilità. Ma l'impostura ingiustificabile sta nel volersi persuadere e volere persuadere le "masse" che queste tragiche emergenze ci avvicinano ad un trionfo della giustizia sociale, della civiltà democratica e della fratellanza fra i popoli.

Il più tipico esempio è quello della rivoluzione russa. Il crollo del regime zarista ha tratto seco un totale sfacelo dello Stato (che come altrove s'identificava con la "nazione"). La speranza di Lenin e Trotzky che il collasso dell'ordine sui privilegi delle minoranze plutocratiche si sarebbe esteso almeno a tutta l'Europa e che da un moto liberatore i popoli avrebbero ricomposto una vasta comunità su basi completamente nuove, non si è avverata. Quindi tutte le forze del partito comunista e tutti i mezzi del paese già stremato bastarono appena alla difesa ^ condotta con mirabile tenacia ^ del potere di comando conquistato su un lembo del disfatto impero.

Per resistere, consolidarsi, estendersi il bolscevismo dovette dedicarsi interamente ed unicamente alla ricostruzione dello Stato, fino a renderlo più accentrato, più potente agli occhi dei formidabili nemici, più capace d'espansione imperialista di quanto mai fosse prima la monarchia dei Romanov. Che il "collettivismo" di masse irreggimentate fosse qualificato democrazia e l'apparato gigantesco dell'industrializzazione con scopi quasi esclusivamente bellici venisse glorificato come fondazione del socialismo è stato un utilissimo espediente demagogico per uso interno quanto esterno. Ma oggi giorno bisogna essere d'una incurabile ingenuità o acceccati dal fanatismo, o molto lontani dalla buona fede per affermare che l'operaio dei "combinati" sovietici o il contadino proletario del "kolchoz", l'uno e l'altro sottoposti a condizioni di lavoro assai analoghe alla servitù della gleba, e sottoposti altresì ad una "tutela spirituale" forse più rigorosa di quanto mai era riuscita a mettere in pratica l'inquisizione cattolica di Spagna, rappresentino la fase più evoluta della democrazia e quasi la realizzazione del socialismo. Del resto il generalissimo Stalin e lo stuolo di marescialli, poliziotti, segretissimi diplomatici e santi metropolitani che stanno in adorazione attorno al suo trono, inneggiano ormai alla grandezza "della patria russa" con aperto disprezzo per tutto ciò che è "straniero" (il principale capo d'accusa contro gli scrittori, musicisti, scenaristi di films testé messi all'indice dal Comitato Centrale staliniano del Partito Comunista dell'URSS è stata la loro contaminazione da "mode straniere") e la disinvoltura con cui un Tito o un Gomulka sono trattati mostra in qual poco conto Mosca tenga le sue pedine "proletarie" d'Occidente nel suo giuoco. E' molto dubbio che il più lontano rapporto possa ancora sussistere fra la vecchia veduta di Lenin e l'azione svolta dai Molotov, Viscinski ed altri Gromyko al servizio di Stalin. L'occupazione della Manicuria è stata celebrata non come un successo del socialismo, ma come gloriosa rivincita sul Giappone che cancella l'obbrobrio della disfatta degli eserciti imperiali russi nel 1904 (come Mussolini invadendo l'Etiopia voleva vendicare Adua). Dopo la caduta

dello Zaar, nella primavera del 1917 i bolscevichi erano stati i più accaniti a fomentare il furore del popolo contro il Ministro degli Esteri Paolo Miliukov perché questi reclamava un controllo russo sui Dardanelli; ora vediamo l'"egemone autocrate" del Kremlin esigere gli stessi stretti, quasi vantandosi di seguire le orme dei suoi augusti predecessori la zarina Caterina II e lo zar Nicola I. Malgrado le molte differenze nell'origine o nelle circostanze fra la rivoluzione russa e quella francese di centocinquanta anni prima, una innegabile analogia si scorge nel modo in cui l'*idolo* della "nazione" ha in ambedue i casi soffocato le aspirazioni verso l'emancipazione sociale; anche i giacobini hanno sacrificato alla potenza dello Stato nazionale tutte le libertà e Napoleone ha ripreso i sogni di grandezza d'un Luigi XIV.